

MUSICA E POLITICA. Dagli U2 alla O'Connor, band e folksinger che hanno cantato la pace a Belfast

Anche i Beatles scoprirono il pianeta Ulster

Si intitola «Peace Together», «Pace insieme» ed è una delle rare iniziative discografiche intraprese da musicisti pop sia irlandesi che inglesi a proposito di quanto accade ed è accaduto in questi lunghi anni nell'Ulster. La compilation che porta questo nome è stata pubblicata l'anno scorso per raccogliere fondi a favore della gioventù dell'Irlanda del Nord e per sollecitare attraverso la musica un comune desiderio di pace. Nell'album ci sono gli U2 che cantano con Lou Reed «Satellite of Love», Billy Bragg e Sinead O'Connor insieme in «Religious Persuasions» («Persuasioni religiose»), Ian Dury e i Curve, i Therapy? di Belfast, Blur, Young Disciples, My Bloody Valentine e molti altri. «Sunday Bloody Sunday» («Domenica, sanguinosa domenica») degli U2 è forse la più celebre canzone scritta e ispirata dal conflitto nordirlandese, ma non è la prima che porti questo titolo. C'è anche una canzone di John Lennon che fu scritta proprio poco dopo i fatti di Derry nel '72; all'Irlanda l'ex Beatle dedicò anche un altro brano, «Luck of Irish». E persino Paul McCartney prese posizione con un brano che all'epoca finì nella Top 20 britannica, e che si intitolava inequivocabilmente: «Give back Ireland to the Irish», ovvero, restituite l'Irlanda agli Irlandesi.

Sulle note dell'IRA

Londra, e dovrete dar loro una lunga serie di spiegazioni... Se Moore, di Dublino, ha scelto di sposare la causa dell'Ira suonando per un'infinità di spettacoli di beneficenza per cause come la scuola gaelica di Belfast o il servizio di trasporto dei familiari dei prigionieri in visita al Maze, al contrario il figlio più celebre di Belfast si è sempre chiamato fuori dalla questione irlandese. Van Morrison è la star più grande che l'Irlanda del Nord abbia prodotto, ma è anche un testimone di Geova, e la sua passione religiosa supera di gran lunga quella per il travaglio del suo popolo. Tant'è che da molti anni ormai ha lasciato il paese. Ma Van Morrison è la classica eccezione, rispetto a una scena musicale che in questi anni non ha mai potuto rinunciare a raccontare la rabbia, le esplosioni, i morti. Da una parte come dall'altra della barricata. A Belfast come a Derry. Nei pub dei cattolici e in quelli dei protestanti. Passando anche per il sogno, a lungo covato dalla musica rock, di riuscire a ricomporre i conflitti, di poter unire ciò che la politica ha diviso. Di passaggio a Belfast nel '78, i

Clash commentavano entusiasti: «In Irlanda ci sono scuole per cattolici e scuole per protestanti, ma quando abbiamo suonato là sono venuti tutti e non ci sono stati disordini. Hanno perfino cominciato a metter su delle band insieme!». Non la pensava così Feargal Sharkey, leader di un punk pop band di Derry piuttosto celebre in quegli anni, gli Undertones: «La gente sta insieme per qualche ora e poi torna nel suo ghetto, nella sua segregata comunità. Non c'era un cazzo da fare, non servivano circoli giovanili o altre stronzate del genere». E lui la realtà la conosceva bene: i suoi genitori erano membri del partito laburista di Derry, e quando lui aveva 12 anni, nel '70, lo aveva portato con loro alla marcia per la democrazia, da Belfast a Dublino. Arrivati al confine, i dimostranti avevano tirato fuori pacchetti di contraccettivi e libri di Edna O'Brien, che erano entrambi proibiti in Eire, per sottolineare polemicamente come la voglia di liberarsi dall'occupazione inglese non coincide necessariamente con la voglia di uniformarsi al governo di Dublino. Gli Undertones non erano un gruppo politico, a differenze

di altre band dell'epoca punk, come ad esempio gli Stiff Little Fingers che si ispiravano al rock punk dei Clash; fondati da Jake Burns («un contabile che voleva diventare cantante pop per fare una musica che non piaceva alla mamma», lo descrive così Robin Denselow), cantavano, anzi urlavano con tutta la rabbia nichilista in corpo «Alternative Ulster» oppure «Suspect Devic», prendendo di mira soprattutto la violenza della polizia. Contro i sistemi polizieschi e l'uso controvoce di proiettili di gomma (che ha fatto parecchi morti, tra cui sei

bambini) si è scagliata anni dopo anche la band nata a metà degli anni Ottanta dalle ceneri degli Undertones: i That Petrol Emotion, letteralmente «quell'emozione che sa di benzina». «Era il titolo di una canzone del gruppo con cui suonavo prima, a Derry - dice il chitarrista Reamann 'O Gormain - Potete immaginare da soli il significato di quelle parole... Vivendo in un posto simile, le emozioni provocate dal lancio di bombe erano piuttosto frequenti. Quando succedeva, mi sentivo atannagliato da un fortissimo senso

di frustrazione. Questa è la cruda realtà di Derry. E forse per esorcizzarla che ci siamo voluti chiamare così». E su ogni copertina dei loro dischi i TPE pubblicavano interventi di vera e propria controinformazione su quanto accadeva nell'Ulster.

Ma la canzone più conosciuta e stracitata a proposito del conflitto irlandese l'ha scritta una band di Dublino: gli U2, ovviamente, con la loro «Sunday Bloody Sunday» diventata a torto o a ragione una canzone-bandiera. Bono ha finito di comporla nell'82, poco più di dieci anni dopo la maledetta «Domenica di Sangue» di Derry, quando il reggimento paracadutisti inglese uccise tredici civili innocenti. «Per quanto tempo ancora dovremo cantare questa canzone?», chiede Bono nel ritornello, ma la sua è la domanda di un pacifista che non accetta l'uso della violenza da nessuna delle parti in causa.

La musica diventa film Ben diversamente da un'altra star irlandese, Sinead O'Connor, che invece nell'88 dichiarava al settimanale Melody Maker: «Appoggio l'Ira e il Sinn Fein. Non mi piace la violenza ma capisco che a volte possa essere necessaria, per quanto terribile». E tanto per chiarire ancora meglio le sue simpatie repubblicane, Sinead partecipò con Christy Moore ed altri cantanti ad un grosso spettacolo messo in piedi a Dublino, significativamente intitolato «Troops Out», assieme al leader del Sinn Fein, Gerry Adams. Prese di posizione come la sua (che le costò una serie infinita di polemiche e chiarimenti) non sono comunque molto diffuse fuori dalla scena musicale nordirlandese. Nemmeno fra tutte quelle popstar britanniche altrimenti pronte a cibirsi contro l'apartheid in Africa, o a favore di Amnesty International.

Ci hanno provato i Pogues, sgangherata e bellissima band folk-punk irlandese nata però a Londra, che oltre a cantare l'esodo dei disoccupati della «verde isola» verso gli Stati Uniti («Thousands are leaving»), ha dedicato una sua splendida ballata al caso ormai celebre dei «Birmingham Six», quello a cui si è ispirato di recente il film «Nel nome del padre»; quel disco finì anche in classifica e gli inglesi, per bloccarla, non trovarono nulla di meglio che applicare una legge che vieta la diffusione tramite i media di dichiarazioni dell'Ira o dei suoi sostenitori. «Per quanto tempo ancora dovremo cantare questa canzone?»

L'INTERVISTA. Il futuro del paese visto con gli occhi della scrittrice Clare Boylan

«Un sogno irlandese, la fine dell'odio»

Miti, tradizioni, storia. In Irlanda le diverse comunità hanno definito la propria cultura soprattutto in opposizione agli altri. Così, ora che il cessate il fuoco nell'Irlanda del Nord e i colloqui di pace aprono una nuova prospettiva, dopo 25 anni di un conflitto sanguinoso, molti si interrogano quando e come il fossato culturale tra le diverse comunità, quella cattolica, quella protestante, tra il Nord e il Sud, verrà colmato. E quale potrà essere la nuova identità di un'Irlanda unificata. Clare Boylan vive a Dublino, è una scrittrice di 44 anni, attiva sul fronte delle battaglie civili.

Dopo 25 anni di conflitto che è costato la vita a oltre 3.000 persone, è stato raggiunto un accordo di cessate il fuoco nell'Irlanda del Nord. Un conflitto che molti hanno definito etnico oltre che religioso. In molti sostengono che il cuore vero del problema è però culturale, e che una vera pace ci sarà solo quando verrà sconfitta l'idea del «noi e voi». È d'accordo?

Una delle ragioni principali della stabilità dell'Irlanda del Sud è che ha un forte senso di identità, direi quasi più forte oggi di ieri. La

VICINI DE MARCHI Scozia, ad esempio, ha un forte nazionalismo ma un minor grado di identità nazionale. Sicuramente, nel Nord il conflitto ha pesato molto nell'indebolimento di un'identità collettiva anche se credo, io cattolica, che la Chiesa abbia anch'essa delle responsabilità, nell'aver forgiato e curato più un'idea individuale che collettiva delle responsabilità e delle identità. Si parla di una Conferenza di conciliazione, in prospettiva di un'Irlanda unita, il che significherebbe un paese con l'80 per cento di cattolici e il 20 per cento di protestanti. Un progetto possibile, auspicabile, nel breve periodo?

Credo si debba affrontare un problema alla volta. In Irlanda del Sud abbiamo ancora un problema aperto di democrazia. L'aborto è un diritto negato, anche pubblicare, informare la gente su questo tema è difficilissimo. Stesso discorso per l'omosessualità. Siamo preoccupati per il futuro della nostra società. Anche se c'è una situazione economica disastrosa - la disoccupazione è altissima - la gente si preoccupa

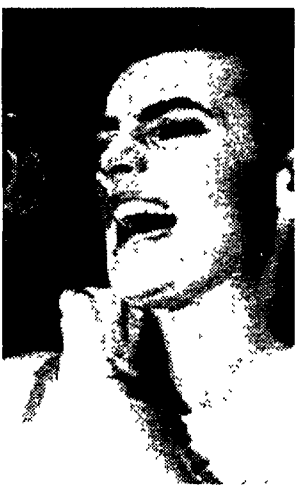
di questi problemi. Mi chiedo come si possa dar vita ad una nuova unità, che sia tale, dai tratti egualitari, senza aver prima varato un vero piano economico di risanamento. Io, personalmente, temo anche che, alla fine, con un'unificazione affrettata, si dia vita ad un'Irlanda ancora più conservatrice.

I giovani di Belfast sono, sinora, vissuti in una società «militarizzata», dove la violenza era sempre in agguato. Tutto questo che riflessi può avere nel futuro?

Molti avevano disegnato scenari ancora peggiori, ad esempio che la guerra civile dilagasse in tutta l'Irlanda. Penso che questa ipotesi sia ormai sfumata. Eppure il tema della violenza rimane. Rimane soprattutto la richiesta che i segnali di rinuncia a metodi violenti di lotta politica siano più chiari. È una paura condivisa da molti. Oggi il tema centrale non è l'unità del paese ma la pace, non intesa come negli anni sessanta, «l'ate l'amore e non la guerra», ma in senso più concreto, anche più quotidiano. Ad esempio che si riesca a ridurre la criminalità che, in assenza della pace e con la crisi economica, è diventata una vera piaga sociale.



Al centro il gruppo dei «That Petrol Emotion». Sotto gli «U2». Nelle foto piccole, Sinead O'Connor e Van Morrison



ARCHIVI MATILDE PASSA

Rivoluzioni

Dal 1789 a Verdi

Fu sulle note della Marsigliese che i rivoluzionari francesi passarono alla storia della musica. La Marsigliese attraversò l'Europa, diventando simbolo di libertà. Qualche tempo dopo l'Italia, ancora divisa ma unita, almeno culturalmente, dal melodramma scelse uno dei musicisti più amati, Giuseppe Verdi, per trasformarlo in un evocativo strumento di liberazione dagli austriaci. Dal coro del «Nabucco», il celeberrimo «Va pensiero», alle parole delle opere che mettevano in scena congiure o singole ribellioni contro i vani regnanti, l'opera di Verdi fu letta tutta in chiave risorgimentale. Verdi, comunque, non si meravigliò, né si dispiacque, quando l'Italia fu tappezzata di sentite con W.V.E.R.D.I., ovvero «Viva Vittorio Emanuele re d'Italia». Si torna a un canto di popolo, invece, con «L'Internazionale», simbolo della rivoluzione russa e delle lotte operaie.

Movimenti

Le chitarre del '68

Il Maggio francese e quello italiano hanno avuto molti cantori, come si conveniva a un movimento che aveva i giovani come principali protagonisti. Ma già autori come Leo Ferré e George Brassens avevano dato voce agli umori della generazione che avrebbe fatto le barricate. In Italia furono Ivan Della Mea, Paolo Pietrangeli, Giovanni Marini, gli artisti del Nuovo Canzoniere a raccontare, nelle loro composizioni, la storia, le illusioni, le disillusioni dei protagonisti.

Ribellioni

Il tempo del rock

Il Vietnam trionfante e macinaragazzi trovò la musica e le immagini di «Hair», musical pacifista firmato nel 1979 da Milos Forman per la regia, ma frutto del lavoro di tre comediografi, Jerome Ragni, James Rado e Galt Mac Dermot, quest'ultimo autore delle musiche. Il Vietnam desolato dei reduci risuona nel rabbioso «Born in The Usa» di Bruce Springsteen. Ma il rock si è sempre radicato nella società dalla quale nasce, sia per denunciare lo sbandamento, la rabbia, l'angoscia esistenziale, sia per porsi, decisamente, contro il sistema.

Celebrazioni

Il muro dei Pink Floyd

C'è anche il rock che anticipa la storia: «The Wall» (famoso disco dei Pink Floyd, celebre film di Alan Parker) nasce come metafora della Gran Bretagna repressiva e sessuofoba. Ma la metafora del muro è potentissima, e qualche anno dopo cade, davvero, il Muro di Berlino: Roger Waters (nel frattempo transfuga dai Pink Floyd, ma autore del disco) può così organizzare uno storico concerto alla Porta di Brandeburgo, dove il Muro crolla, letteralmente, in diretta.

Ispirazioni

I classici della Storia

Finita l'epoca della musica celebrativa su commissione, gli autori «colti» hanno risposto soprattutto a un bisogno interiore di partecipare a quello che scoppia nel mondo. A parte compositori come Sciostakovic, la cui posizione all'interno dell'Unione Sovietica lo portava a occuparsi, inevitabilmente, della contemporaneità (nacque così la sinfonia per la morte di Lenin, o la superba Stalingrado, scritta mentre i tedeschi assediavano la città), gli autori del Novecento solo di tanto in tanto hanno tratto alimento dalle vicende storiche. Non poté sottrarsi Luigi Dallapiccola che nel 1938 compose i «Canti di prigionia» per esprimere la mia indignazione» contro le leggi razziali. Fu eccezione Luigi Nono, compositore che fece dell'impegno sociale e civile la sua maggior fonte di ispirazione: nacque così «La floresta» sulla tragedia vietnamita, «La fabbrica illuminata» sulla condizione operaia e «Diano polacco».

Firmato Marcella Le sue canzoni parlavano dei galeotti irlandesi che nell'800 venivano spediti in Australia, della nostalgia per la propria città («Back home in Derry»), o magari di figure curiose come «McIlhatton», fabbricante illegale di birra. Le sue canzoni ovviamente non sono mai uscite su disco, ma c'è un cantautore «arrabbiato» irlandese che non manca mai di inserirne una o due nel suo repertorio live. Christy Moore, questo il suo nome, qui da noi è conosciuto solo da chi segue da vicino le vicende del folk e della canzone di protesta europea, ma in patria è poco meno che una leggenda. Cinquantenne, di Dublino, le radici ben affondate nella musica tradizionale, è arrivato tardi all'impegno politico, ma quando c'è arrivato la sua scelta di campo è stata totale. Non aspettatevi di ascoltare le sue canzoni alla radio. E il suo «H Block Album» uscito nell'80 non si trova né nei negozi inglesi né in quelli irlandesi: «L'unico posto dove lo puoi trovare» raccontava a un giornalista inglese - è l'ufficio di Dublino del Sinn Fein, ma non ti conviene andarci perché finiranno con l'arrestarti, qui o a